

Il teatro archeologico di Vittorio Messina

Valentino Catricalà

Metamorfosi dell'abitare. Abitare le metamorfosi. Un paradosso nelle opere di Vittorio Messina, e ancor più, nei percorsi artistici che egli ha perseguito, ben rappresentati nella mostra "Teatro Naturale, prove d'archeologia a venire".

La sua è un'archeologia che richiama una diversa idea di tempo, di spazio, di storia, ma soprattutto una nuova idea di futuro, un modo per indagare non la nostra storia lineare, dei fatti e dei documenti, ma ciò che rende possibile la storia e i motivi per cui quei fatti e quei documenti esistono. Su queste basi ci fa ragionare Vittorio Messina nella mostra presso la Galleria Scaramouche Loves Aline di Milano.

Ma qui la nozione di "archeologia" è anche un pretesto, la metafora di un viaggio che ci proietta in uno spazio che connette diverse dimensioni temporali: il passato che ridiventa presente nelle opere storiche dell'artista presentate qui per la prima volta, e il futuro, già in atto per la sua urgenza, in una nuova installazione *site specific*, che continua a svolgere il lavoro dell'artista sull'uso di materiali sonori, aprendoci così alla prospettiva del rapporto con le nuove tecnologie e la riflessione sui grandi temi della nostra epoca. Un lavoro, quello di Messina, il quale, come la grande letteratura a cui si ispira, si basa sul rigore di una distanza dialettica da ogni modello preconstituito.

Questo è il senso di un percorso espositivo accurato che parla allo spettatore affrontando la centralità dell'"Habitat". L'abitare quindi nella sua accezione più profonda e stratificata, quella che il filosofo tedesco Martin Heidegger sintetizza con la frase: "L'abitare è il modo in cui i mortali vivono sulla terra".

Ed è proprio quel modo che ci sembra di toccare nel lavoro di Messina: un modo caratterizzato come spazio di frontiera, un frammento di congiunzione fra due o più mondi dove la fisicità del luogo vive in un tempo quasi sospeso, come tensione sulle possibilità del nostro incerto abitare (la casa, la terra, il mondo...). Un nuovo "Teatro" del limite fra la storia e l'archeologia di un immediato drammatico futuro.

Totalizzare l'opera di Messina è operazione quasi impossibile. Un artista rigoroso, per chi anche lo conosce personalmente, che ha scelto la complessità come suo metodo operativo. E così, per esempio, la griglia delle installazioni centrali della mostra, che Messina utilizza frequentemente, assume qui un significato particolare, come parametro di segregazione, ma che si apre anche alla possibilità di strutturare ogni volta un nuovo senso, grazie agli specchi, che proiettano al loro interno l'immagine del mondo. Una griglia intesa quindi come quinta teatrale, principio di congiunzione tra mondi diversi. Essa è dunque una cerniera mentale e concettuale, che struttura anche le relazioni che si attivano fra gli elementi di edilizia di consumo che compongono l'opera, e la forza di tali elementi sta da un lato nella loro funzione di perdita del valore funzionale e dall'altro nel loro riutilizzo all'interno dell'opera stessa. Per questo gli oggetti usati da Messina sono sempre "trovati", anche quando sono realizzati ad hoc: un'archeologia dell'accadimento e della sua precarietà. E sta proprio qui la forza rivoluzionaria del lavoro di Messina, una forza prossima a ciò che Walter Benjamin afferma a proposito dei surrealisti: «[Il surrealismo] – egli scrive – per primo si imbatté nelle energie rivoluzionarie che appaiono nelle cose "invecchiate", nelle prime costruzioni in ferro, nelle prime fabbriche, nelle prime fotografie,

negli oggetti che cominciano a scomparire, nei pianoforti a coda, negli abiti vecchi più di cinque anni, nei ritrovi mondani, quando cominciano a passare di moda. Quale sia il rapporto di queste cose con la rivoluzione – nessuno può saperlo più esattamente di questi autori. Come la miseria, non solo quella sociale ma anche e altrettanto quella architettonica, la miseria dell'interno, le cose asservite e asserventi si rovesciano in nichilismo rivoluzionario, – prima di questi veggenti e astrologi non se n'era accorto nessuno»¹.

E forse nessuno si era accorto di quanto instabile sia il nostro abitare in un'epoca di sicuro sviluppo tecnologico, di controllo dei nostri corpi e dei nostri geni, di calcolo e matematizzazione dell'esistente. Una visione semplice, in apparenza, che diventa vera e propria energia rivoluzionaria se riesce a toccare la profondità nelle nostre sensazioni. Con il loro apparire dirompente, tali opere ci pongono di fronte a degli spazi di frontiera, a quella linea sottile che delimita l'abitare come costruito razionale, civile, e l'informe, lo stato prerazionale, lo stato animale. Un fine percorso che ci fa sentire il trauma di ogni nostro ordine sociale: la possibilità concreta o no del nostro restare al mondo.

Abitare dunque in modo incerto questa terra, ci dice Messina, è la nostra condizione ineludibile anche oggi, come ieri, come sempre.

¹ Walter Benjamin, *Il Surrealismo*, in Id., *Avanguardia e rivoluzione. Saggi sulla letteratura*, Einaudi, Torino 1973, p. 15. Cfr. inoltre, Clément Chéroux, *L'immagine come punto interrogativo o il valore estetico del documento surrealista*, Johan & Levi, Milano 2012.